

Giancarlo Abbamonte

# La presenza delle fonti greche su Alessandro nel dibattito umanistico durante la prima metà del Quattrocento

## 1 Le traduzioni delle opere greche su Alessandro nel XV secolo

Nell'Europa occidentale, la fortuna di Alessandro Magno durante il Medioevo fu assicurata esclusivamente da fonti latine (Livio, Curzio Rufo, Paolo Orosio e la versione latina del *Romanzo di Alessandro*), dalle rielaborazioni romanzesche di area francese e dall'*Alexandreis*, poema epico di Gualtiero di Châtillon (1135–1204).<sup>1</sup> Alcune delle fonti storiche romane (per es. Livio e Paolo Orosio) non erano state benevole nei confronti del giovane re macedone, accusandolo di vari vizi (l'irascibilità, l'abuso di alcol, l'essere crudele, sanguinario e violento e l'ambizione smodata), mentre attribuivano i suoi successi ad una serie di circostanze fortunate.<sup>2</sup>

Un apporto di nuove fonti, che produsse un mutamento d'immagine, si ebbe alla fine del Trecento, quando lo studio del greco riprese ad essere praticato a Firenze grazie all'impegno del cancelliere della Repubblica, Coluccio Salutati (1331–1406), il quale invitò ad insegnare greco all'università di Firenze uno dei maggiori intellettuali di Costantinopoli, Manuele Crisolora (ca. 1350–1415).<sup>3</sup>

Nei tre anni di insegnamento a Firenze (1397–1400), Crisolora riunì attorno a sé un gruppo di giovani che avrebbero dato un enorme impulso allo studio del greco nell'Italia della prima metà del XV secolo: Iacopo di Angelo da Scarperia, Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini, Pier Paolo Vergerio, ecc. Negli anni a seguire,

---

1 La bibliografia sulla fortuna di Alessandro nel Medioevo è vastissima. Un'efficace messa a punto dei principali nodi interpretativi sul tema è in Stock (2016). In Italia il tema è trattato in Frugoni (1978) e Boitani *et al.* (1997). Dal 2011 la casa editrice belga Brepols ha inaugurato una collana, intitolata *Alexander Redivivus*, di cui sono responsabili Catherine Gaullier-Bougassas, Jean-Yves Tilliette, Corinne Jouanno e Margaret Bridges, che ha pubblicato finora quindici volumi sul tema della fortuna di Alessandro in varie arti e contesti culturali.

2 Cfr. Oros. 3.16–20. Anche Dante avrebbe fatto propria questa condanna, se è da riconoscere in Alessandro Magno il personaggio nominato nel girone dei violenti contro il prossimo: cfr. Dante *Inf.* 12.106–108. Completamente diversa è l'immagine di Alessandro che viene fuori dalla tradizione romanzesca, per la quale si rimanda ai titoli menzionati nella nota precedente.

3 Su Crisolora cfr. Cammelli (1941) e Maisano/Rollo (2002).

altri discepoli di Crisolora si aggiunsero in altre città italiane (Venezia, Milano) o nella sua casa di Costantinopoli: Guarino Guarini, Francesco Filelfo, Cencio de' Rustici, Pier Candido Decembrio. Tra i testi utilizzati da Crisolora per insegnare il greco occupavano un posto di primo piano le opere di Plutarco, in particolare le *Vite*.

Prima dell'arrivo di Crisolora, Coluccio Salutati, che non riuscì mai a imparare il greco, aveva insistentemente ricercato le *Vite* di Plutarco nel mondo occidentale,<sup>4</sup> venendo alla fine in possesso di una versione aragonese approntata da Nicola di Drenopoli su commissione del maestro dell'ordine di Gerusalemme, Juan Fernández de Heredia (†1396).<sup>5</sup> L'interesse di Salutati verso le *Vite* di Plutarco ha sollevato tra gli studiosi la questione se l'ampio uso didattico di Plutarco fatto da Crisolora a lezione sia stata una scelta personale o se il maestro abbia voluto, in qualche modo, accomodare i desideri del Cancelliere di Firenze.<sup>6</sup>

Plutarco costituisce una delle fonti greche più importanti per la nostra conoscenza di Alessandro, in quanto al condottiero macedone egli dedicò una *Vita* e alcune opere comprese tra i *Moralia*: due orazioni speculari, probabilmente gio-

---

4 A conferma di questo interesse di Salutati per Plutarco esiste una lettera inviata dal Cancelliere in data 25 marzo 1496 a Iacopo di Angelo, che si trovava a Costantinopoli, dove era stato inviato da Salutati per prendere contatti con Crisolora. Accanto a questo compito, Salutati chiede a Iacopo di procurarsi un certo numero di codici di opere greche da portare a Firenze, tra cui quante più opere di Plutarco egli possa trovare: *Tertium ut quam maiorem potes librorum copiam afferas. Nullus qui reperiri queat fac desit historicus, nullusque poeta vel qui fabulas tractaverit poetarum. Fac etiam versificandi regulas habeamus. Platonica velim cuncta tecum portes et vocabulorum auctores quot haberi possunt, ex quibus pendet omnis huius perceptionis difficultas. Mihi vero fac Plutarchum et omnia Plutarchi quae poteris emas. Emas et Homerum grossis litteris in pergamenis et si quem mythologum invenies, emito. Praetium solvent socii Iohannozi de Biliotis*, in Novati (1893) 131–132 (qui e ovunque, il grassetto è di chi scrive).

5 Nel 1392 Salutati era entrato in contatto direttamente con il de Heredia per avere una copia di questa versione, come attesta la lettera di Salutati a Heredia del 1° febbraio 1392: Novati (1893) 289–302. La versione aragonese, però, gli fu inviata solo grazie all'intervento del papa avignonese Benedetto XIII, Pedro de Luna, in una data anteriore al 1396, quando Salutati utilizzò un episodio della *Vita* di Pirro nel suo trattato *De fato et fortuna*. Le *Vite* aragonesi appartenute a Salutati sono ora divise in quattro manoscritti conservati a Firenze: Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 36 sin. 7, Plut. 36 sin. 9, Plut. 36 sin. 10 e Biblioteca Nazionale Centrale, II.1.52 (= ex Magliabechi XXIII.107): cfr. Tanturli (2008). Sull'interesse di Salutati per la versione commissionata da Heredia cfr. Pade (2007) I, 76–87, e Abbamonte/Stok (2017) 12–13.

6 Ritengono che Plutarco fosse un interesse di Crisolora già prima di arrivare a Firenze Cammelli (1941) 88; Wytt (1978); Pade (2002) 103 e 342 e (2007) I, 92–96; Botley (2004) 15 e n. 17, mentre più scettico appare Berti (1998) 88–91, che sottolinea il ruolo di Salutati in questa scelta didattica.

vanili, intitolate *De Alexandri fortuna aut virtute*, un'altra orazione *De fortuna Romanorum*, oltre a numerose citazioni in altre opere.<sup>7</sup>

In particolare nei tre opuscoli dei *Moralia* Plutarco prova a rispondere all'interrogativo se le conquiste di Alessandro fossero frutto di capacità militare o solo il prodotto di una serie di colpi di fortuna e se esse fossero paragonabili ai successi militari e politici dei Romani. Il problema era già stato sollevato da Livio, un detrattore del condottiero macedone, il quale riteneva che la buona sorte in battaglia e la brevità dell'esistenza avessero contribuito enormemente ad accrescere una fama di invincibilità di Alessandro, in buona parte usurpata; al contrario, il popolo romano avrebbe mostrato con costanza, nel corso dei secoli e in diversi scenari, il proprio valore contro diversi nemici (Liv. 9.17–19). Dal suo punto di vista di scrittore greco, Plutarco ribalta i termini del confronto, evidenziando tra i meriti del Macedone oltre al coraggio, il fatto che avrebbe avuto la Fortuna contro di lui e sarebbe stato il primo a tentare l'unificazione dell'umanità sotto una monarchia universale.<sup>8</sup>

Con l'arrivo di Crisolora in Italia e la ripresa dello studio del greco nel Quattrocento, sembrò riaccendersi anche questo antico dibattito sulla figura di Alessandro. L'obiettivo del presente lavoro è tentare di determinare i contesti, le motivazioni e i protagonisti di questo dibattito, prendendo come strumento d'indagine le versioni latine delle opere greche relative ad Alessandro Magno realizzate nel corso del XV secolo.

Nel 1408 Guarino Guarini (1374–1460), di ritorno dal suo periodo di istruzione a Costantinopoli presso la famiglia Crisolora, portava con sé un abbozzo della sua traduzione latina della *Vita di Alessandro* di Plutarco, che avrebbe fatto circolare solo intorno al 1414.<sup>9</sup>

Nello stesso periodo in cui vedeva la luce l'abbozzo guariniano, tra il 1405 e il 1409, un altro allievo di Crisolora, Iacopo di Angelo da Scarperia, aveva tradotto le due orazioni *De Alexandri fortuna aut virtute*, insieme all'altro opuscolo plutarco *De fortuna Romanorum*. Le tre versioni erano state dedicate al cardinale Pietro Filargis (1340–1410, cardinale dal 1405 al 1409), futuro pontefice di obbedienza

7 Della *Vita* esiste un commentario continuo, che si consulta ancora utilmente sebbene sia di qualche anno fa: Hamilton (1969); le edizioni italiane commentate di riferimento dei tre opuscoli plutarco sono: D'Angelo (1998) e Cammarota (1998) per le due orazioni *Alex. fort.*, e Forni (1989) per il *Fort. Rom.*

8 Plutarco risponde a Livio, che è menzionato in *Fort. Rom.* 326a: cfr. Forni (1989) 12–20 e Frazier/Froidefond (1990) 9–26.

9 Sulla cronologia di Guarino cfr. Pistilli (2003); sugli studi plutarco di Guarino cfr. Pade (2002); in particolare sulla versione della *Vita di Alessandro*, di cui manca un'edizione, e sulla sua gestazione, cfr. Pade (2007) I, 172–177 e II, 133–135 (edizione della lettera di dedica su cui cfr. *infra*).

pisana asceso al soglio di Pietro con il significativo nome di Alessandro V (26 giugno 1409–3 maggio 1410).<sup>10</sup>

I tre opuscoli plutarchei furono ritradotti intorno alla metà del secolo da Niccolò Perotti (1430–1480), un umanista che aveva imparato il greco alla scuola di Vittorino da Feltre, allievo di Guarino, e probabilmente presso lo stesso Guarino a Ferrara.<sup>11</sup> Nel 1449 Perotti dedicò le versioni delle due orazioni *De Alexandri fortuna aut virtute* al pontefice Niccolò V; nell'autunno del 1452, terminava la traduzione del *De fortuna Romanorum*, dedicandolo ancora una volta al pontefice umanista, che andava costituendo la futura Biblioteca Vaticana ed era fortemente interessato ad avere in questa biblioteca una ricca collezione di testi greci in originale e in traduzione.<sup>12</sup>

Prima di Perotti, tra il 1433 e il 1437, un altro allievo dei corsi fiorentini di Crisolora, Pietro Paolo Vergerio (1368/70–1444), tradusse l'altra importante fonte greca della spedizione di Alessandro, l'opera in sette libri intitolata *Anabasi di Alessandro* dello storico di età antonina Arriano di Nicomedia. Vergerio inserì nella traduzione anche l'altra opera di Arriano, trasmessa spesso insieme all'*Anabasi*, gli *Indikà* ('Notizie sull'India'), che probabilmente egli considerava l'VIII e ultimo libro dell'*Anabasi*.<sup>13</sup> La versione era dedicata all'imperatore Sigismondo II di Lussemburgo (1368–1437) e si conserva in un solo manoscritto, l'attuale Paris, Bibliothèque Nationale de France, NAL 1302, che era appartenuto a Tommaso Parentucelli (futuro Niccolò V).<sup>14</sup>

A proposito di questa traduzione, Gilbert Tournoy ha brillantemente messo in luce la circolazione della versione di Vergerio all'interno della corte imperiale, ritrovando alcuni aneddoti tratti dagli *Indikà* in una lettera di Enea Silvio Piccolomini, allora segretario dell'imperatore.<sup>15</sup> Ma questa versione sembra legata a Piccolomini anche per un altro motivo: nel 1456, quando era ancora segretario imperiale, Piccolomini inviò da Wiener Neustadt due lettere a Napoli, indirizzate al Panormita e al re Alfonso d'Aragona Trastámara, re di Napoli, nelle quali informa i suoi interlocutori che egli era in possesso di un manoscritto della versione di Arriano realizzata da Vergerio per Sigismondo II.

<sup>10</sup> Le versioni di Iacopo di Angelo sono edite in Abbamonte/Stok (2017). Sul dedicatario, Filargis, cfr. *infra*.

<sup>11</sup> Sulla biografia di Perotti cfr. Mercati (1925) e D'Alessandro (2015).

<sup>12</sup> Sulle traduzioni di Perotti cfr. Abbamonte/Stok (2011). Sulla sezione greca della biblioteca di Niccolò V cfr. Manfredi/Potenza (2022).

<sup>13</sup> Gli *Indikà* accompagnano il testo dell'*Anabasi* in 31 dei 38 manoscritti che trasmettono l'*Anabasi* e anche per questo motivo furono spesso considerati l'ottavo volume dell'*Anabasi*. Cfr. la *Praefatio* dell'edizione di Roos/Wirth (1967).

<sup>14</sup> Su Vergerio cfr. Venier (2020). A proposito del ms. parigino, cfr. Duchemin (1940?).

<sup>15</sup> Cfr. Tournoy (2006).

Nei primi anni '50 anche Perotti annuncia la sua intenzione di voler tradurre l'*Anabasi* di Arriano, dichiarando che questo compito gli sarebbe stato assegnato da Niccolò V. Tuttavia, di questa iniziativa perottina non restano tracce.<sup>16</sup> Nel corso del triennio 1454–1457, invece, la versione di Vergerio fu rimaneggiata dall'umanista ligure Bartolomeo Facio (1405/10–1457), allievo di Guarino Guarini e attivo alla corte di Alfonso d'Aragona.<sup>17</sup> Facio dichiara di aver rivisto la precedente versione, in quanto era rimasto insoddisfatto del lavoro di Vergerio.<sup>18</sup> Anche la versione di Facio include l'altra opera di Arriano, gli *Indikà*.

## 2 Le versioni delle opere su Alessandro nel contesto delle traduzioni umanistiche

Il quadro appena delineato circa le traduzioni latine realizzate nel XV secolo delle principali opere greche relative ad Alessandro offre un numero di traduzioni e traduttori che sembrerebbe indicare una robusta ripresa di interessi verso la storia del condottiero macedone: in realtà, se collocate nel contesto dell'intero movimento delle traduzioni dal greco al latino, e di quelle plutarchee in particolare, queste iniziative appaiono episodiche e isolate.

Tutti i traduttori delle opere di Plutarco e di Arriano su Alessandro si ricollegano all'insegnamento di Crisolora (Guarino, Iacopo di Angelo e Pier Paolo Vergerio) o appresero il greco con il suo allievo Guarino (Bartolomeo Facio e Niccolò Perotti), che più di tutti portò avanti i metodi didattici e i piani culturali del suo maestro bizantino.<sup>19</sup> Inoltre, nella scelta di tradurre le opere su Alessandro va tenuto in considerazione un dato biografico dei traduttori della prima generazione: Iacopo di Angelo e Guarino (ma forse anche Vergerio) ebbero la possibilità di entrare direttamente a contatto con il mondo greco contemporaneo.

La figura di Iacopo non corrisponde a quella del tipico umanista italiano che aveva studiato il greco presso qualche maestro madre-lingua spesso nella propria città italiana. Prima dell'arrivo di Crisolora in Italia, Iacopo aveva cominciato lo studio del greco con il ravennate Giovanni Malpaghini (1394–1395); nell'autunno del 1395 fu inviato a Costantinopoli da Salutati per convincere Crisolora ad accettare la cattedra di greco offertagli dal comune di Firenze. Iacopo rimase a Costantinopoli fino all'autunno del 1396, quando si mise in viaggio verso l'Italia insieme

<sup>16</sup> Cfr. Abbamonte/Stok (2011) 240–241.

<sup>17</sup> Su Facio cfr. Viti (1994).

<sup>18</sup> La lettera di dedica di Facio è qui pubblicata in appendice.

<sup>19</sup> Sulla venerazione che Guarino aveva per Crisolora cfr. Fera (2002).

a Crisolora. Durante il soggiorno a Costantinopoli, Iacopo migliorò le sue conoscenze di greco parlato e scritto oltre che quelle della lingua antica, come sappiamo da un suo scambio epistolare in greco con il teologo orientale Manuele Caleca.<sup>20</sup>

Anche Guarino ebbe un contatto diretto e prolungato con la cultura greca della sua epoca, maturato nel corso del suo lungo soggiorno a Costantinopoli presso i Crisolora (1403–1408): la prima bozza della versione della *Vita di Alessandro* fu ultimata quando Guarino si trovava ancora in Oriente.

Durante i loro soggiorni a Costantinopoli, l'esperienza di entrambi non si era limitata all'apprendimento della lingua greca antica, ma sia Iacopo sia Guarino erano entrati in contatto con intellettuali greci, di cui avevano apprezzato la cultura, e avevano imparato a comunicare nel greco della loro epoca. Questa esperienza li mise probabilmente in una disposizione d'animo più sensibile verso i contenuti della storia e della cultura greca: un tale atteggiamento non si ritrova con coloro che apprendevano il greco restando in Italia.

Sappiamo, invece, troppo poco delle circostanze in cui Vergerio realizzò la traduzione dell'*Anabasi* di Arriano alla corte di Sigismondo II, per cui riesce difficile comprendere le ragioni che lo indussero a mettere a disposizione dei lettori occidentali quest'altra importantissima fonte su Alessandro: non si può escludere che Vergerio, originario di Capodistria e cresciuto nella stimolante atmosfera multietnica della città dalmata, allora sotto l'influenza culturale di Venezia, potesse essere anche lui più predisposto verso lo studio della cultura e della storia greca rispetto ai suoi colleghi fiorentini o generalmente italiani. Dei traduttori della seconda generazione (Perotti e Facio) va osservato che Perotti fu a lungo il segretario del cardinale Bessarione, greco convertito, ma cultore delle lettere greche e possessore della più ricca collezione privata di manoscritti di opere greche, cristiane e profane, del XV secolo, mentre di Facio, al di fuori del discepolato presso Guarino, non sono noti contatti diretti con il mondo orientale.

Poiché l'esperienza personale con la lingua greca parlata e con la cultura greca di quasi tutti i traduttori di opere su Alessandro costituisce un'eccezione rispetto al livello consueto di interesse verso la cultura greca degli umanisti italiani, è verosimile pensare che la loro attenzione verso la figura del Macedone possa essere spiegata anche con questa anomalia. Inoltre, quando si tratta di versioni latine di opere greche bisogna tenere sempre in conto il fatto che queste traduzioni erano spesso su commissione, per cui è sempre necessario indagare sulla figura del committente, per illuminare il contesto in cui videro la luce queste traduzioni su Alessandro.

---

20 Cfr. Abbamonte/Stok (2017) 293–300; la corrispondenza con Caleca è in Loenertz (1950) 212.

In particolare, si è già detto che Iacopo di Angelo dedica le sue traduzioni plutarchee al cardinale Filargis. Nella lettera di dedica, Iacopo accenna alla circostanza che avrebbe prodotto le sue traduzioni dei tre opuscoli plutarchei, ricordando un vivace dibattito (*altercatio*), nato a Firenze, in cui si discuteva della superiorità militare di Alessandro o Cesare:

Nuper inter quosdam urbis nostrae Florentinae haud duri ingenii nec ignobilis sortis cives **altercatio orta est uter imperator ampliori potestate vixisset Caesar an Alexander**. Pulcherrima quippe quaestio et iudicio non indocto, ut arbitror, digna: Latini praeponunt suum, Graeci suum, sicut in aliis multis excellentissimis et clarissimis viris, ut de Homero et Marone ac Demosthene et Cicerone solemus.

Fervebat quaesitum et ob id maxime quod aequa ferme doctrina et ferme pari studio et ingenti propemodum multorum expectatione certabatur – Iacopo *Praefatio* 6–15, ed. Abbamonte/Stok (2017) (qui e ovunque, il grassetto è di chi scrive).

Iacopo racconta che ad un certo punto sembrava che dovessero prevalere i fautori di Cesare, quando Filargis gli mostrò i tre opuscoli di Plutarco (*Alex. fort.* I e II e *Fort. Rom.*) e lo invitò a tradurli per inserirli nella discussione e provare a ribaltare la posizione del Macedone:

Consuluntur qui in hac urbe et ingenio et eruditione huiuscemodi iudicium praestare possunt docti gravesque viri. **Diversae feruntur sententiae, Alexander tamen cedebat Caesari, cum humanitas tua eius disceptationis licet ignara ternos hos libellos Plutarchi viri Cheronensis in latinum de graeco vertendos mihi porrexit** – Iacopo *Praefatio* 16–21, ed. Abbamonte/Stok (2017).

Dalle parole di Iacopo si deduce che il dibattito rifletteva una conoscenza a Firenze sia della coppia plutarchea di *Vite* di Alessandro e Cesare sia di quella costituita da Demostene e Cicerone, oltre al fatto che Iacopo accenna alla presenza al dibattito di Greci (*Latini praeponunt suum, Graeci suum*) e che alla fine vi abbia partecipato lo stesso Filargis.

La ricostruzione di Iacopo mostra qualche incoerenza rispetto ai dati storico-cronologici in nostro possesso: Filargis fu sicuramente a Firenze come ambasciatore di Gian Galeazzo Visconti nel 1392, quattro anni prima della venuta di Crisolora, mentre non risulta un suo soggiorno a Firenze durante gli anni di cardinalato (1405–1409), quando Iacopo immagina che Filargis gli abbia prestato il codice greco con gli opuscoli plutarchei. Probabilmente, Iacopo ha qui voluto drammatizzare un dibattito che si svolse nel corso di più anni a Firenze e che ebbe forse inizio all'epoca di Crisolora e continuò quando Iacopo si era trasferito presso la Curia romana, dove aveva conosciuto Filargis (1401). Abbastanza certa appare, invece, la

notizia fornita da Iacopo che sarebbe stato Filargis a fornirgli l'antigrafo greco degli opuscoli plutarchei, invitandolo a tradurli.<sup>21</sup>

Non sorprende la notizia presente nella dedica, secondo cui gli Italiani (definiti qui *Latini*) si schieravano con Cesare, alla luce dei dati relativi alle *Vite* di Plutarco che furono tradotte sotto l'egida di Salutati a Firenze o negli anni immediatamente successivi alla sua scomparsa (1406). Dall'elenco, che fornisce i principali dati su tutte le traduzioni delle *Vite* plutarchee che videro la luce tra il 1400 (anno della prima traduzione) e il 1414 (anno di pubblicazione della traduzione guariniana della *Vita di Alessandro*), si osserva che l'interesse dei traduttori si concentrò quasi esclusivamente sui personaggi della storia romana di età repubblicana:

1. 1400 *Vita di Bruto*: traduttore Iacopo di Angelo;
2. 1401 *Vita di Cicerone*: traduttore Iacopo di Angelo;
3. 1404–1405 *Vita di Antonio*: traduttore Leonardo Bruni;
4. *ante* 1406 *Vita di Mario*: traduttore Iacopo di Angelo;
5. *ante* 1406 *Vita di Pompeo*: traduttore Iacopo di Angelo (?);<sup>22</sup>
6. 1405–1407 *Vita di Catone minore*: traduttore Leonardo Bruni;
7. 1408–1409 *Vita di Emilio Paolo*: traduttore Leonardo Bruni;
8. 1410 *Vita dei Gracchi*: traduttore Leonardo Bruni;
9. 1410 (?) *Vita di Sertorio*: traduttore Leonardo Bruni;
10. 1411 *Vita di Flaminio*: traduttore Guarino;
11. *ante* 1412 *Vita di Marcello*: traduttore Guarino;
12. 1412 *Vita di Demostene*: traduttore Leonardo Bruni;
13. *ante* 1413 *Vita di Pirro*: traduttore Leonardo Bruni;
14. 1413 *Cicero novus* di Leonardo Bruni;
15. *ante* 1414 *Vita di Coriolano*: traduttore Guarino;
16. *ante* 1414 *Vita di Alessandro*: traduttore Guarino.

Delle sedici *Vite* plutarchee tradotte nell'ambiente fiorentino, la maggior parte (13) riguarda personaggi della storia romana repubblicana e solo tre sono di personaggi della storia greca, tra cui Pirro, che sicuramente interessava ai lettori italiani per i suoi scontri con Roma nel Mezzogiorno, e Demostene, che fu il campione della libertà ateniese contro la tirannide di Filippo II, per cui la sua *Vita* era funzionale

<sup>21</sup> Sul manoscritto greco usato da Iacopo per tradurre i tre opuscoli cfr. Abbamonte/Stok (2017) 376–385.

<sup>22</sup> La datazione delle *Vite* di Mario e Pompeo è stata ridiscussa in Pade (2007) I, 122–126, che con argomenti convincenti le anticipa al periodo 1401–1405. L'attribuzione a Iacopo della *Vita di Pompeo* è stata spesso messa in dubbio, ma Pade (2007) I, 123 e II, 131–132 offre buoni argomenti a favore della paternità di Iacopo.

allo scontro ideologico tra la ‘repubblicana’ Firenze e la ‘tirannide’ milanese dei Visconti.<sup>23</sup>

Come Marianne Pade ha giustamente osservato, la selezione delle *Vite* tradotte a Firenze rispondeva alle istanze di Coluccio Salutati, che era particolarmente interessato allo studio della storia romana e in particolare alla fase repubblicana, in quanto egli vedeva nelle istituzioni fiorentine della sua epoca un retaggio della Repubblica romana – significativo è il fatto che la prima traduzione riguardi il personaggio di Bruto, colui che cacciò i re di Roma e istituì la repubblica.<sup>24</sup> Un totale disinteresse si osserva, invece, nei confronti delle *Vite* degli imperatori romani e dei personaggi della storia greca, fatta eccezione per Demostene (cfr. *supra*), messo a confronto con Cicerone anche nella dedica di Iacopo. Sulla base di questi dati, si può concludere che la *Vita di Alessandro* tradotta da Guarino non rientrava negli interessi culturali del circolo fiorentino.<sup>25</sup>

Analogamente, le versioni portate a termine da Iacopo dei tre opuscoli plutarchei su Alessandro non rispondevano alle aspettative dell’ambiente fiorentino, ma sarebbero nate solo dopo il trasferimento di Iacopo nella Curia pontificia (1401), dove venne a contatto con ambienti e personalità politicamente più orientati verso forme di governo signorile (la Curia stessa o Filargis stesso, che era uno stretto collaboratore del Visconti).

### 3 I dedicatari delle traduzioni latine di opere greche su Alessandro

Il rapporto che la dedicatoria di Iacopo ha messo in luce tra le sue traduzioni e le aspettative di Filargis consiglia che per queste e per le altre traduzioni siano individuati i dedicatari, che si possono rivelare un tassello indispensabile per ricostruire il contesto e le motivazioni che spinsero a realizzare le traduzioni di opere su Alessandro nella prima metà del Quattrocento. Proprio il dedicatario delle versioni di Iacopo, Pietro Filargis, mostra più di un aspetto che lo connota come un

<sup>23</sup> Cfr. Pade (2007) I, 175.

<sup>24</sup> Pade (2007) I, 104–113.

<sup>25</sup> Pade (2007) I, 179–183, suggerisce che l’interesse verso i personaggi greci delle *Vite* plutarchee si sia sviluppato nell’ambiente di Venezia tra il 1414 e il 1440, in quanto la città, che aveva una fitta rete di scambi con il mondo balcanico, si proponeva come erede della cultura greca. Accanto a questa giusta considerazione, esistono, come vedremo, anche singoli personaggi come Filargis, che rivelano un interesse personale per il mondo greco.

intellettuale interessato a promuovere lo studio non solo del greco, ma anche della cultura greca.

Filargis era un madre-lingua greco, nato a Creta e portato in gioventù in occidente. Sebbene avesse ricevuto un'educazione teologica di tipo scolastico a Oxford e Parigi, egli non dovette mai dimenticare le sue origini greche. Lo dimostra il fatto che sarebbe stato lui molto probabilmente a suggerire al Visconti di invitare Crisolora a Milano nel 1400 e che abbia avuto un ruolo anche nel persuadere Crisolora a lasciare Firenze.<sup>26</sup> Filargis organizzò un gruppo di copisti greci, legati a Crisolora, in Lombardia e fu un possessore di manoscritti greci, tra cui quello dei *Moralia*, che egli stesso offrì a Iacopo per fargli tradurre i tre opuscoli plutarchei.<sup>27</sup> Infine, non è da trascurare il fatto che Filargis prese il nome di Alessandro V una volta asceso al soglio di Pietro. Tutti questi elementi testimoniano che Filargis fosse interessato alla cultura greca in sé e non in funzione della storia di Roma, come Salutati, e che in particolare era attratto dalla figura di Alessandro Magno.

Diverso è il contesto in cui Guarino pubblicò intorno al 1414 la sua versione della *Vita* di Alessandro, dopo una revisione della bozza che aveva realizzato in Oriente intorno al 1408.<sup>28</sup> Dei 53 manoscritti che trasmettono la versione,<sup>29</sup> uno solo contiene una lettera di dedica anonima e acefala (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Archivio di San Pietro, H 31).<sup>30</sup> La dedica è stata attribuita a Guarino non solo per lo stile, ma anche per il ricordo affettuoso del magistero di Crisolora, che riportò lo studio del greco in Italia:<sup>31</sup>

Preterea si hec conticescerem, insignem magno illi et clarissimo uiro Manueli Chrysolore iniuriam inferre me non dubitabam, qui profugas dudum ex Latio litteras Grecas ex innata liberalitate reducens ad nostrates, id in primis meditatus est, ut Greca Latinis imperciens tam precioso patrimonio et immortalis beneficio uniuersam ditaret Italiam – ed. Pade (2007) II, 134.

26 Su Filargis cfr. Petrucci (1960).

27 Si tratta probabilmente dell'attuale ms. Milano, Biblioteca Ambrosiana, C 126 inf., redatto nel circolo di Massimo Planude alla fine del XIII secolo: cfr. Abbamonte/Stok (2017) 374–396. Sul ruolo di Filargis nello sviluppo degli studi greci nella Lombardia di inizio Quattrocento cfr. Rollo (2005).

28 La revisione impegnò Guarino tra il 1411 e il 1413, il *terminus ante* è la data del 13 novembre 1414 sottoscritta nel ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Archivio di San Pietro H 31: cfr. Pade (2007) I, 172–173.

29 L'elenco è in Pade (2007) II, 134–135. È interessante quanto osserva Pade (2007) I, 174, a proposito degli undici mss. che trasmettono solo la versione della *Vita* di Cesare: in questi testimoni la *Vita* è sempre affiancata da altre opere sulla repubblica romana.

30 Cfr. Pade (2007) I, 172–177.

31 Il ricordo di Crisolora è ricorrente nelle lettere di Guarino: cfr. Fera (2002).

L'anonimo dedicatario è indicato come un eminente personaggio politico, amante delle lettere, che avrebbe irradiato il suo prestigio su quest'opera già illustre di per sé sia per la fama di Plutarco sia per quella dei suoi due protagonisti, Alessandro e Cesare:

li [*scil.* Alessandro e Cesare] tametsi magnam apud posteros auctoritatem tum ab se tum ab scriptore ipso uendicaturi sint, **maximum insuper consecuturos precium existimaui, si tuo nomini, qui in hoc dignitatis singulari sapiencia et eruditione longe precellis, destinentur** – ed. Pade (2007) II, 134.

Infine, Guarino ricorda come l'insistenza del dedicatario, presso cui l'umanista desiderava allocarsi, lo avesse indotto a pubblicare la versione:

Quocirca inceptum pene omiseram, nisi humanitas et diuina ferme comitas tua occurrisset, que coram te patrocinium michi spem ac dubitanti ueniam prestitisset – ed. Pade (2007) II, 134.

Sulla base di questi dati, Marianne Pade propone di identificare con molta cautela il dedicatario in Carlo Malatesta, signore di Rimini (1364–1429), educato secondo i valori umanistici, conoscitore del greco grazie all'insegnamento di Malpaghini, egli stesso copista di codici e famoso comandante militare, il quale in quegli anni era il condottiero di Firenze, dove Guarino si trovava ad insegnare tra mille difficoltà e polemiche.<sup>32</sup>

Se l'identificazione del dedicatario fosse comprovata da ulteriori argomenti, sarebbe possibile vedere riunite nel Malatesta due istanze che giustificano l'interesse verso la figura di Alessandro che ritroveremo anche in altri ambienti dell'Italia e dell'Europa del Quattrocento: da un lato, il raffinato politico mostrerebbe la stessa curiosità verso la cultura greca e i suoi protagonisti, che si è osservata in Filargis;<sup>33</sup> dall'altro, Alessandro rappresenta il modello ideale del condottiero nobile, eroico e vittorioso, che ha una lunga tradizione nei secoli precedenti del Medioevo, quando Alessandro era divenuto nei romanzi francesi o nel poema epico latino di Gualtiero di Châtillon, l'*Alexandreis*, il modello funzionale all'ideale del nobile cavaliere medievale.

L'interesse verso la figura di Alessandro come modello di eroe-cavaliere-condottiero (una sorta di *speculum principis*) da parte dei signori italiani sembra

<sup>32</sup> Pade (2007) I, 176–177. È possibile che la dedica fosse un tentativo da parte di Guarino di trovare nel Malatesta un mecenate che gli avrebbe consentito di lasciare Firenze, dove si era scontrato con alcuni maggiorenti tra cui Niccolò Niccoli.

<sup>33</sup> A questo aspetto farebbero riferimento i richiami, fatti da Guarino nella dedica, al magistero di Crisolora. Tuttavia, non si può escludere che essi siano un'iniziativa di Guarino che travalicava gli interessi del destinatario.

confermato anche dal fatto che la versione guariniana della *Vita* plutarchea fu ricopiata nei decenni successivi all'interno di sontuosi manoscritti allestiti per le biblioteche di famosi principi e condottieri. Tra questi manoscritti si ricordano quello conservato attualmente a Cesena, Biblioteca Malatestiana, SIN.XV.1-2, che fu commissionato da Malatesta Novello,<sup>34</sup> quello di Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 448, approntato per Federico da Montefeltro;<sup>35</sup> il manoscritto conservato attualmente a Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 65.25, destinato a Iñigo d'Avalos, condottiero al servizio di Alfonso d'Aragona.<sup>36</sup>

Il recupero della figura di Alessandro in contesti culturali in cui era ancora vivo l'ideale cavalleresco medievale, declinato nella nuova forma del condottiero al soldo delle signorie, sembra trovare conferma nei due dedicatari delle versioni dell'*Anabasi di Alessandro* di Arriano. Sebbene siano poco note le circostanze in cui fu realizzata la traduzione dell'*Anabasi* da parte di Vergerio, la dedica all'imperatore Sigismondo II di Lussemburgo rimanda al contesto culturale della Germania della prima metà del XV secolo, in cui i modelli e i valori della cavalleria medievale erano ancora sentiti nella società, in genere, e nella nobiltà in particolare.

Un analogo interesse verso le imprese del condottiero macedone mostrò anche il re del Regno delle Due Sicilie, Alfonso d'Aragona, come ci testimonia una lettera a lui indirizzata da Enea Silvio Piccolomini, datata 27 gennaio 1454, nella quale l'allora segretario dell'imperatore d'Austria ricorda la sua visita a Napoli dell'autunno 1450:

Serenissime ac gloriosissime rex, cum essem Neapoli, tertius nunc annus est [*scil. post settembre 1450*],<sup>37</sup> accessit me nostri temporis poeta singularis, Antonius Panormita, et pro vetusta consuetudine, quam Senis in adolescentia simul habuimus, multa contulit mecum. Inter loquendum autem, ut fit, percontatus est ex me, quoniam etatem pene omnem in Germania consumpsissem, numquid operis aliquid rari inter bibliothecas, que multe sunt apud Theutones, invenissem. **Cumque Arrianum De gestis Alexandri Macedonie a Paulo Vergerio Iustinopolitano de Greco in nostram linguam translatum comperisse me dice-**

<sup>34</sup> Del codice esiste una versione digitale online, visibile alla seguente URL: [https://digi.vatlib.it/view/MSS\\_Urb.lat.448](https://digi.vatlib.it/view/MSS_Urb.lat.448) (ultimo accesso 1.3.2023).

<sup>35</sup> Cfr. Pade (2007) I, 175. Di questo codice esiste una versione digitale online, visibile alla seguente URL: [https://digi.vatlib.it/view/MSS\\_Urb.lat.448](https://digi.vatlib.it/view/MSS_Urb.lat.448) (ultimo accesso 1.3.2023).

<sup>36</sup> Anche di questo codice esiste una versione digitale online, visibile alla seguente URL: <http://mss.bmlonline.it/s.aspx?Id=AWOIt8U2I1A4r7GxMMZB&c=Plutarchi%20Vita%20quaadam%20Guarino%20interprete#/oro/15> (ultimo accesso 1.3.2023).

<sup>37</sup> Nel settembre del 1450 Enea Silvio Piccolomini era stato inviato a Napoli dall'imperatore Federico III per pattuire con re Alfonso d'Aragona il matrimonio tra l'Asburgo ed Eleonora del Portogallo, nipote dello stesso Alfonso: cfr. Pellegrini (2015).

**rem, magnopere me rogavit, quoniam tanti viri facta libenter audires**, eius libri copiam tue maiestati facerem.

Spondi me facturum suo desiderio satis; sed usque in hanc diem nullus mihi occurrit, cui tantum thesaurum libenter crederem. Nunc quia nepos meus Petrus Romam petit, commisi sibi deferendum librum, ex Roma vero fida manu tue serenitati tradendum.

Accipe igitur ex me munus, quod non solum ego sed Antonius quoque, magnus poeta et illustris orator, te dignum putavit – in Tournoy (2006) 6 = ed. Wolkan (1918) 249.436–437.

Il segretario di Alfonso, l'umanista Antonio Beccadelli detto il Panormita, aveva chiesto a Piccolomini se in Germania avesse avuto l'opportunità di scoprire qualche opera antica finora sconosciuta, come aveva fatto Poggio Bracciolini qualche decennio prima. Piccolomini aveva risposto di possedere una copia della traduzione di Arriano, fatta da Vergerio, e la notizia aveva suscitato la curiosità del Panormita, in quanto il monarca aragonese sarebbe stato sicuramente interessato a conoscere le imprese di Alessandro (*quoniam tanti viri facta libenter audires*). Panormita ne richiese una copia. La presente lettera è quella che accompagnava la copia per il re, che Piccolomini inviò solo dopo tre anni per una serie di complicazioni cui fa cenno, tra cui la mancanza di copisti affidabili alla corte imperiale e la difficoltà a reperire messaggeri fidati per spedire il manoscritto a Napoli.

L'interesse di re Alfonso verso le imprese di un grande condottiero come Alessandro è confermato da alcuni passaggi della dedica al monarca aragonese che Bartolomeo Facio premette alla sua versione di Arriano (in appendice è riportato per intero il testo della dedica, conservato nel manoscritto Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 415, ff. 1r–2r).

L'umanista dichiara di aver avuto a disposizione la versione di Vergerio:

Itaque **cum ad manus meas peruenisset Arriani ipsius traductio quaedam non satis Latina neque Alexandri nomine gloriaque digna**, nouae compositionis laborem assumere libuit, **nec uero est quod Petrumpaulum Vergerium eius traduc-** [f. 1v] **tionis auctorem uituperem**, quem unum ex doctis et eloquentibus uiris aetatis nostrae fuisse satis scio. Nam pro sua eloquentia, ut puto, si uoluisset et ornate et commode hanc historiam, quemadmodum coetera quae Latine composuit, interpretari ac tractare potuisset – Vat. Urb. lat. 415, f. 1r–v.

È verisimile che Facio abbia avuto tra le mani il codice inviato dal Piccolomini a Napoli nel 1454. L'umanista dichiara di essere rimasto insoddisfatto della versione di un umanista come Vergerio, di cui però riconosce i grandi meriti: per questo motivo, si era deciso a ritradurre il testo di Arriano.<sup>38</sup>

<sup>38</sup> Come Vergerio, Facio traduce sia l'*Anabasi* sia gli *Indikà*, che aggiunge come libro VIII dell'*Anabasi*, probabilmente in quanto lo considerava parte dell'opera maggiore.

Sulle ragioni che spinsero Facio a questo lavoro, egli annovera l'affidabilità di Arriano come storico di Alessandro:

Arrianus autem noster unus omnium diligentissime ac uerissime hanc historiam Gr(a)ece putatur scripsisse uel eo maxime quod Ptolemeum et Aristobulum, grauissimos ac summos uiros, qui omnibus Alexandri rebus gestis non solum interfuere, sed etiam cum dignitate praeuere, secutus est – Vat. Urb. lat. 415, f. 1r.

E annovera il valore paradigmatico della spedizione di Alessandro, ancora valido per i re e per i governanti della sua epoca, in quanto il condottiero macedone realizzò imprese straordinarie con pochi mezzi e spesso avendo la fortuna avversa:

**At cum caeterorum regum ac principum uirorum facta noscitantia sint aut regibus aut rem publicam gubernantibus, in primis tamen Alexandri nostri facta contendentur**, qui tam florenti aetate tam breui temporis curriculo, tam parua militum manu quicquid terrarum ab Hellesponto ad oceanum Indicum pertinet, imperio suo subiecit, **qui tot proelis ne semel quidem fortunam aduersam expertus est**, qui denique clementia, liberalitate, magnificentia, non minus quam armis notus est atque illustris, cuius rei gratia hoc opus aliquanto libentius aggressus [f. 2r] sum – Vat. Urb. lat. 415, ff. 1v–2r.

Nel riferimento alla fortuna avversa Facio riprende il dibattito antico sul ruolo della fortuna nei successi di Alessandro, che aveva visto gli interventi divergenti di Livio e Plutarco (cfr. *supra*). L'allusione al tema della fortuna di Alessandro non era casuale alla corte aragonese, in cui la lettura dell'opera di Livio era tra i passatempi preferiti del re nella cosiddetta 'ora del libro'.<sup>39</sup>

Comunque, anche per Facio la ripresa di un'opera su Alessandro si inserisce evidentemente nel contesto di una corte, quella del regnante Trastámara, nella quale circolavano sicuramente le nuove idee propugnate dagli umanisti ed era apprezzato lo studio del greco, ma restavano ancora fortemente radicati nelle nobiltà ispanica e napoletana quei valori della cavalleria medievale che si riconoscevano nel coraggio e nelle imprese del Macedone.<sup>40</sup>

Anche le nuove traduzioni dei due opuscoli plutarchei *De Alexandri fortuna aut virtute* e *De fortuna Romanorum*, realizzate da Niccolò Perotti tra il 1449 e il 1452 e dedicate a Niccolò V, rispondono alle due direttive principali che hanno guidato le versioni di Iacopo, Guarino, Vergerio e Facio; inoltre, esse contengono una ripresa della polemica che vedeva contrapposti Alessandro *versus* i Romani.

Ancora una volta sono le lettere di dedica a Niccolò V a fornirci importanti informazioni: in quella premessa alle versioni delle due orazioni *De Alexandri for-*

<sup>39</sup> Cfr. Regoliosi (1981) LXVII–LXXVII e *passim*.

<sup>40</sup> Nella dedica, Facio non fa alcun riferimento all'argomento degli *Indikà*, sia che questo testo non fosse considerato autonomo sia che la materia trattata non fosse al centro degli interessi di Facio, del suo regale committente o del pubblico cui la versione era destinata.

*tuna aut virtute*, Perotti riprende il dibattito sul ruolo che ebbero la fortuna o il valore militare nei successi di Alessandro e si schiera con Plutarco e con coloro che consideravano Alessandro un condottiero valoroso che ha avuto, anzi, spesso la fortuna a lui avversa:

Faciet id [scil. la difesa del valore Alessandro] pro nobis, summe pontifex, Plutarchus, uir apud Graecos in omni litterarum genere celeberrimus, qui cum obscurissimam hanc atque implicatissimam quaestionem aperire cuperet, duos de fortuna uirtuteue Alexandri libellos scripsit, in quibus **illum, cum fortunam omnibus fere in rebus aduersam haberet**, sola uirtute tot populorum potentissimarumque nationum principatum adeptum manifestissimis argumentis ostendit. Hunc ego proximis diebus Latinum feci tuoque sanctissimo nomini quasi quasdam ingenii mei primitias dedicaui, ubi omnes fere res gestas Alexandri summam commemoratas intueri poteris – ed. Cassidy (1967) 109.13–110.2.

Se escludiamo che il pontefice abbia potuto mostrare interesse verso le imprese di Alessandro per un retaggio della tradizione cavalleresca, che non traspare da nessun documento riguardante la cultura di Niccolò V, la decisione di dedicare al pontefice questa versione rispondeva verisimilmente all'ambizioso progetto papale di tradurre in latino il maggior numero possibile di opere greche, per metterle a disposizione dei lettori occidentali. Si trova una conferma di questo piano del pontefice, nella dedica a Niccolò V della traduzione latina del *De plantis* di Teofrasto, terminata alla metà del 1451, in cui il traduttore, Teodoro Gaza, afferma che grazie al papa presto si sarebbe letta in latino tutta la letteratura greca:

Qua in re peculiarem profecto laudem illam quoque tibi reddere licet, quod non solum uolumina omnia quae lingua Latina praebere possit, summa cum diligentia colligenda et usque ultra aquilonem degentibus conquirenda magno cum sumptu curas, sed etiam Graecorum numerosa opera conuertenda in Latinum sermonem percenses. Idque tanto cum desiderio agis, ut breui pauci uix libri insignes restent linguae illius qui Latine legi non possunt. O rem perutilem et summo pontifice dignam! [. . .] Haec tuas bibliothecas, summe princeps, non paucis quibusdam Iudeorum libellis, ut de Ptolomeo Philadelpho scribitur, sed plurimis amplissimisque Graecorum codicibus gentis nobilissimae omnique litterarum genere praestantissime facit pleniores – ed. Manfredi/Potenza (2022) 36–37.

Contemporaneamente, non si può escludere che tra le ragioni della scelta di queste opere ci siano state le sollecitazioni del gruppo di umanisti gravitanti intorno al pontefice, che certamente consideravano la cultura greca almeno alla pari di quella latina. Tra essi si ricordano Giovanni Tortelli, Giorgio Trapezunzio, Teodoro Gaza, ma soprattutto il cardinale Bessarione, di cui Perotti era segretario all'epoca e che Perotti ricorda al termine della dedica per l'aiuto da lui ricevuto nello stendere la versione:

Si quid autem tersius aut exquisitius forte interpretatum reperies, it attribues clementissimo principi meo, cuius ope hanc meam lucubratiunculam proximis diebus elaboravi – ed. Cassidy (1967) 110.5–9.

Più complessi sono gli argomenti messi in campo da Perotti nella dedica della sua versione del *De fortuna Romanorum*:<sup>41</sup>

[. . .] sed postea etiam assidua lectio persuasisset, adeo ut ea Apollinis oraculo ueriora existimarem, **nuper tamen omnem meam opinionem euerterat hic de fortuna Romanorum libellus**. Ita mihi tot ac tantorum uirorum res gestas deprimere uidebatur, cum paulo ante unius Alexandri tantopere extulisset. **Coeperam itaque hunc quoque mecum stomachari parumque abfuit quin a coepto traducendi opere desisterem**. Sed primo iussa tua, summe pontifex, quibus tergiversari nefas erat, me represserunt, deinde et mei clementissimi Principis singularis auctoritas, qui hoc opusculum apud Graecos multis manifestissimisque argumentis imperfectum deprehendi asseruit, quod profecto satis uerisimile uidetur. Neque mihi persuadere possum eum uirum, qui caeteris in rebus tantam aequabilitatem moderationemque seruauerit, hac una in re lapsus fuisse – ed. Stok (2011) 32.

Perotti afferma di aver cominciato a tradurre l'opuscolo in considerazione della stima che aveva nei confronti di Plutarco, che lui considerava uno storico imparziale, ma ad un certo punto le critiche mosse da Plutarco ai Romani, che avrebbero ottenuto (secondo Plutarco) numerosi successi in modo rocambolesco, e l'esaltazione di Alessandro Magno, già presente nei due opuscoli precedentemente tradotti, lo avevano a tal punto disgustato (*stomachari*) che era stato quasi sul punto di abbandonare la traduzione, se non fossero intervenuti il pensiero della promessa fatta al pontefice e i saggi argomenti del suo *patronus* Bessarione, il quale lo aveva invitato a sospendere il giudizio su un'opera che doveva essere chiaramente incompleta.

In questa dedica appare con chiarezza l'atteggiamento di Perotti, il quale, sebbene si fosse dedicato alle traduzioni di questi opuscoli su Alessandro, conservava un sentimento anti-greco e filo-romano, che è dominante nella maggior parte degli umanisti italiani. Non è dato, invece, sapere se il pontefice avesse una sua personale posizione in questo dibattito.

In conclusione, nonostante la presenza di un certo numero di traduttori e traduzioni di opere greche su Alessandro nel Quattrocento, non si può parlare di un *revival* del condottiero macedone, né è possibile associare *tout court* queste traduzioni al fenomeno del ritorno dello studio del greco in Italia, iniziato con l'arrivo di Crisolora. La figura di Alessandro fu studiata e riproposta soprattutto in ambienti in cui vi era l'interesse a conoscere la cultura greca nei suoi risvolti più intrinseci, e questi ambienti furono molto pochi e assai circoscritti nell'Italia del-

<sup>41</sup> La dedica è analizzata da Stok (2011) 31–34.

l'epoca, in cui il greco era studiato eminentemente per avere notizie relative alla storia di Roma. Pochi umanisti, che per lo più avevano studiato in Oriente o erano allievi di Crisolora o di Guarino, uno dei più 'filelleni' degli umanisti italiani, tradussero opere greche su Alessandro e questo loro impegno si spiega anche con i loro committenti o dedicatari.

Tra essi, alcuni erano greci (Filargis) o erano interessati a favorire la diffusione (e il trasferimento) della cultura greca in Italia (e in Occidente), in un momento in cui l'Impero Romano d'Oriente viveva il periodo più profondo di crisi, che l'avrebbe portato all'estinzione (per es. Niccolò V e dietro di lui le figure di Tortelli e Bessarione).

Altri committenti erano più legati all'immagine medievale di Alessandro: si tratta di uomini politici che vedevano in Alessandro Magno un modello del loro ideale di politico, che era ancora legato a retaggi medievali, in cui la figura del governante si identificava con quella del condottiero e del cavaliere eroico (Carlo Malatesta, Sigismondo II di Lussemburgo, Alfonso d'Aragona). In questo contesto, in cui la ripresa della figura di Alessandro risponde a sollecitazioni di ordine culturale (il movimento dei Filelleni) o sociale (gli ideali cavallereschi persistenti in alcuni ambienti della classe dirigente), appare ancora assai flebile se non inesistente l'attenzione verso gli aspetti più esotici della spedizione di Alessandro. Bisognerà attendere le scoperte geografiche e la ripresa degli studi scientifici di geografia, etnografia o di quelli dedicati alle scienze naturali (botanica, zoologia e geologia), a partire dal XVI secolo, per trovare i primi lettori attenti della parte più esotica e orientale della vicenda di Alessandro.

## Appendice

Dedica ad Alfonso d'Aragona, re di Napoli, della traduzione latina dell'*Anabasi* di Arriano, realizzata da Bartolomeo Facio (ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 415, ff. 1r-2r).

Multi, Alfonse rex gloriosissime, Alexandri Macedonis scriptores fuere. Neque enim de quoquam rege plures fere unquam scripsere, tantae omnibus saeculis admirationi fuit illius regis siue fortuna siue uirtus siue gloria. Sed mirum est quantum hi omnes inter se discrepare uideantur. Nanque alii uulgi rumores secuti non tam quae Alexander gesserit quam quae de illo peruulgata essent, memoriae prodidere. Alii domesticae laudis studio adducti in extollendis rebus eius modum excessisse existimati sunt. Nonnulli gloriae cupiditate adducti quae tanto rege digna putauerunt litteris mandauere lenociniis quibusdam figmentorum delectari. Quidam tanti nominis splendore offensi eiusdem res carpere atque eleuare studuerunt.

Arrianus autem noster unus omnium diligentissime ac uerissime hanc historiam Gr(a)ece putatur scripsisse uel eo maxime quod Ptolemeum et Aristobulum, grauissimos ac summos uiros, qui omnibus Alexandri rebus gestis non solum interfuere, sed etiam cum dignitate praefuere, secutus est.

Ad haec oratione ipsa pressus ac perpolitus maximeque circa rerum narrandarum ordinem intentus historicum sese quam oratorem uideri mauult, quamquam in orationibus nec uim dicendi nec copiam sibi defuisse demonstrat.

Itaque cum ad manus meas peruenisset Arriani ipsius traductio quaedam non satis Latina neque Alexandri nomine gloriaque digna, nouae compositionis laborem assumere libuit, nec uero est quod Petrumpaulum Vergerium eius traduc- [f. 1v] tionis auctorem uituperem, quem unum ex doctis et eloquentibus uiris aetatis nostrae fuisse satis scio. Nam pro sua eloquentia, ut puto, si uoluisset et ornate et commode hanc historiam, quemadmodum coetera quae Latine composuit, interpretari ac tractare potuisset.

Coeterum, ut a Sigismundo imperatore Romano, qui parum doctus erat, sine cuiusquam adiumento posset intelligi, sic enim ab eo scriptum repperi hanc historiam ita inculte de industria traduxit. Sed ut ille Sigismundi uoluntati, qui exiguam grammaticae, nullam eloquentiae cognitionem haberet, gerere morem studuit, sic ego tentare uolui an hic noster labor Alfonso regi, omni doctrina praedito, probari posset atque, ut illa prior editio Germanis incultioribus relinqueretur, haec nostratum politiorum esset. Iuuabit me quidem duorum maximorum et opulentissimorum aetatis suae regum omnisque memoriae facile principum alterius facta celebrasse alterius res Graece scriptas Latinas effecisse, cum prius quantum ad Arrianum attinet, non satis Latinae essent.

At cum caeterorum regum ac principum uirorum facta noscenda sint aut regibus aut rem publicam gubernantibus, in primis tamen Alexandri nostri facta contenderunt, qui gratia hoc opus aliquanto libentius aggressus [f. 2r] sum.

In quo si tibi, Alfonse, et coeteris doctis hominibus satisfecero hoc tibi Alexander merito debebit quod Arrianus suus, qui prius tantummodo Graecus erat, nunc etiam tuo hortatu Latinus factus est.

## Bibliografia

Abbamonte/Stok (2011): Giancarlo Abbamonte e Fabio Stok, "Perotti traduttore degli opuscoli plutarchei *De Alexandri Magni fortuna aut virtute e De fortuna Romanorum*", in: *Renaissanceforum* 7, 217–260.

Abbamonte/Stok (2017): Giancarlo Abbamonte e Fabio Stok (a c. di), *Iacopo D'Angelo traduttore di Plutarco. De Alexandri fortuna aut virtute e De fortuna Romanorum*, Pisa.

- Berti (1998): Enrico Berti, “Manuele Crisolora, Plutarco e l'avviamento delle traduzioni umanistiche”, in: *Fontes* 1, 81–99.
- Boitani *et al.* (1997): Piero Boitani, Corrado Bologna, Adele Cipolla e Mariantonia Liborio (eds.), *Alessandro nel Medioevo occidentale*, Milano.
- Botley (2004): Paul Botley, *Latin Translations in the Renaissance. The Theory and Practice of Leonardo Bruni, Giannozzo Manetti and Desiderius Erasmus*, Cambridge.
- Cammarota (1998): Maria Rubina Cammarota (ed.), *Plutarco. La fortuna o la virtù di Alessandro Magno. Seconda orazione*, Napoli.
- Cammelli (1941): Giuseppe Cammelli, *I dotti bizantini e le origini dell'Umanesimo*, I, *Manuele Crisolora*, Firenze.
- Cassidy (1967): Bernard J. Cassidy, *Barberini Latin Manuscripts 47–56 and Niccolò Perotti's Latin Version of the De Alexandri Magni fortuna aut uirtute of Plutarch*, New York.
- D'Alessandro (2015): Paolo D'Alessandro, “Perotti, Niccolò”, in: *Dizionario Biografico degli Italiani* 82, 431–433.
- D'Angelo (1998): Annamaria D'Angelo (ed.), *Plutarco. La fortuna o la virtù di Alessandro Magno. Prima orazione*, Napoli.
- Duchemin (1940?): M. Duchemin, *Répertoire alphabétique général du fonds des Nouvelles acquisitions latines de la Bibliothèque nationale (1868–1940). A-I*, 25. <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bd6t5371014d/f57.item.r=Nouvelles%20acquisitions%20latines> (ultimo accesso 1.3.2023).
- Fera (2002): Vincenzo Fera, “La leggenda di Crisolora”, in: Maisano/Rollo (2002) 11–18.
- Forni (1989): Giovanni Forni (ed.), *Plutarco. La fortuna dei Romani*, Napoli.
- Frazier/Froidefond (1990): Françoise Frazier et Christian Froidefond (éd.), *Plutarque. Œuvres Morales*, V.1, *La fortune des Romains, La fortune ou la vertu d'Alexandre, La gloire des Athéniens*, Paris.
- Frugoni (1978): Chiara Frugoni, *La fortuna di Alessandro Magno dall'Antichità al Medioevo*, Firenze.
- Hamilton (1969): James R. Hamilton, *Plutarch, Alexander. A Commentary*, Oxford.
- Loenertz (1950): Raymond-Joseph Loenertz, *Correspondance de Manuel Calécas*, Città del Vaticano.
- Maisano/Rollo (2002): Riccardo Maisano e Antonio Rollo (a c. di), *Manuele Crisolora e il ritorno del greco in Occidente*, Napoli.
- Manfredi/Potenza (2022): Antonio Manfredi e Francesca Potenza, *I codici greci di Niccolò V. Edizione dell'inventario del 1455 e identificazione dei manoscritti. Con approfondimenti sulle vicende iniziali del Fondo Vaticano Greco della Biblioteca Apostolica Vaticana*, Città del Vaticano.
- Mercati (1925): Giovanni Mercati, *Per la cronologia della vita e degli scritti di Niccolò Perotti, arcivescovo di Siponto*, Città del Vaticano [rist. 1973].
- Novati (1893): Francesco Novati (a c. di), *Epistolario di Coluccio Salutati*, II, Roma.
- Pade (2002): Marianne Pade, “Latin Manuscripts of Plutarch's Lives Corrected and Annotated by Guarino Veronese”, in: Maisano/Rollo (2002) 249–268.
- Pade (2007): Marianne Pade, *The Reception of Plutarch's Life in Fifteenth Century Italy*, I–II, Copenhagen.
- Pellegrini (2015): Marco Pellegrini, “Pio II, papa”, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXIII, Roma, 663–685.
- Petrucci (1960): Armando Petrucci, “Alessandro V”, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, II, Roma, 193–196.
- Pistilli (2003): Gino Pistilli, “Guarini, Guarino”, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, LX, Roma, 357–369.
- Regoliosi (1981): Mariangela Regoliosi (ed.), *Laurentii Valle Antidotum in Facium*, Padova.

- Rollo (2005): Antonio Rollo, “Gli inizi dello studio del greco in Lombardia”, in: Mario Vegetti e Paolo Pissavino (a c. di), *I Decembrio e la tradizione della Repubblica di Platone tra Medioevo e Umanesimo*, Napoli, 237–265.
- Roos/Wirth (1967): Antoon G. Roos und Gerhard Wirth (eds.), *Flavii Arriani quae extant omnia edidit A. G. Roos; addenda et corrigenda adiecit G. Wirth*, Lipsiae.
- Stock (2016): Markus Stock, “The Medieval Alexander. Transcultural Ambivalences”, in: Markus Stock (ed.), *Alexander the Great in the Middle Ages. Transcultural Perspectives*, Toronto, 3–12.
- Stok (2011): Fabio Stok, “Perotti traduttore di Plutarco: il *De fortuna Romanorum*”, in: *Studi Umanistici Piceni* 31, 29–44.
- Tanturli (2008): Giuliano Tanturli, “Scheda n. 13 (Firenze, BML Laur. 36,7, BNCF II.I.52, BML Laur. 36,9, BML Laur. 36,10)”, in: Teresa De Robertis, Giuliano Tanturli e Stefano Zamponi (a c. di), *Coluccio Salutati e l’invenzione dell’Umanesimo* (Catalogo della mostra, Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 2 novembre 2008–30 gennaio 2009), Firenze, 80–84.
- Tournoy (2006): Gilbert Tournoy, “Storiografia greca nell’Umanesimo: Arriano, Pier Paolo Vergerio e Enea Silvio Piccolomini”, in: *Humanistica Lovaniensia* 55, 1–8.
- Venier (2020): Matteo Venier, “Vergerio, Pier Paolo, il Vecchio”, in: *Dizionario Biografico degli Italiani* XCVIII, Roma, 754–757.
- Viti (1994): Paolo Viti, “Facio, Bartolomeo”, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLIV, Roma, 373–382.
- Wolkan (2018): Rudolf Wolkan, *Der Briefwechsel des Eneas Silvius Piccolomini*, III 1, Wien.
- Wytt (1978): Ronald G. Wytt, “Salutati and Plutarch”, in: Sergio Bertelli and Gloria Ramakus (eds.), *Essays Presented to Myron P. Gilmore*, I, Firenze, 335–346.